Le trovate di chi non vuole la riforma della scuola

Metodologia come schermo per non cambiare

Si vuole un rinnovamento «pilotato» che consenta di correggere certe storture senza modificare il ruolo della scuola nella società

La *metodologia*, insieme alla sperimentazione, ha costituito il punto di forza dell'iniziativa ministeriale in questi due anni. Per aver tanto parlato di *metodologia del cambiamento*, non certo per aver cambiato qualcosa nella scuola, si potrà ricordare la gestione Misasi. Il duo Misasi-Biasini ci ha impartito svariate lezioni sul come avviare il cambiamento nella scuola media superiore, tanto che il problema del *come* è diventato preponderante, rispetto alla discussione sulle scelte, sulle prospettive di fondo. La metodologia ha costituito uno schermo, che ha permesso ai nostri governanti di eludere la discussione sulle finalità e di mascherare la sostanziale volontà di non cambiare nulla; è servita anche come vernice culturale, dopo il vuoto degli anni precedenti. Secondo i nostri improvvisati empiristi, discutere sulle finalità della riforma è una perdita di tempo; si può essere tutti d'accordo — secondo loro — sulla prospettiva di una progressiva unificazione della scuola superiore; il vero problema è decidere i modi e i tempi, studiare come *avviare* il processo di rinnovamento, come mettere in moto *meccanismi*, come *decondizionare*, come ottenere l'*adeguamento al nuovo* di una struttura statica e inerte. Chi non si pone su questo terreno, chi insiste per discutere preliminarmente le finalità e l'esito di questo «processo», è accusato di utopismo, di ideologismo.

E' una strana teoria, quella esposta ancora una volta da Oddo Biasini nel suo libretto *Scuola secondaria superiore* (Edizioni della Voce), secondo la quale ci si potrebbe accordare per presentare una legge di riforma che, senza «definire immediatamente finalità in gran parte allo stato fluido», si proponga «di indicare con precisione metodologie operative idonee» (p. 54). Idonee a che cosa? Come si fa a stabilire metodologie operative, se le finalità sono fluide?

Ma l'assenza di orientamenti definiti sembra a Biasini un ideale culturale; secondo lui, se si vuole essere fedeli al «fecondo pluralismo politico e culturale» attuale, non si può porre «un definito orientamento culturale a fondamento della riforma della scuola» (p. 68). Chi vuole una riforma definita nelle finalità e nei contenuti è affetto da «radicalismo infantile». Secondo i nostri empiristi, volere un orientamento definito significa volere una scuola ideologica. Misasi tira in ballo addirittura la filosofia: in un articolo su *Politica* (del 25 giugno) dice che non è «conforme allo spirito pluralista della Costituzione» una riforma basata su una determinata «filosofia portante». Ma chi vuole una scuola ideologica? Chi pensa di porre una filosofia alla base della nuova scuola? I comunisti, naturalmente, perchè pretendono di discutere, prima delle «tappe di realizzazione», gli *obiettivi* che si vogliono raggiungere con la scuola superiore unificata, la *funzione* che questa scuola dovrebbe svolgere

L'anno-ponte

La prima trovata, nel campo della metodologia, fu quella di Misasi al convegno OCSE di Frascati nel maggio '70. Misasi sosteneva che la scuola unitaria era ormai «una linea obbligata», dopo la liberalizzazione degli accessi all'Università: che la liberalizzazione degli accessi era ormai un dato di fatto «non reversibile», da cui non si poteva non trarre tutte le conseguenze. Metodo scaltro, per cui una innovazione limitata (come la liberalizzazione) si giustifica in funzione della riforma futura, e poi la riforma si giustifica e legittima in base al *fatto compiuto* della liberalizzazione. Si tratta di un circolo vizioso.

Poi c'è stata la teoria dell'anno-ponte. Nella lettera del luglio '70 ai sindacati della scuola, Misasi sosteneva la necessità di adottare misure immediate, che avrebbero costituito «la premessa necessaria» alla riforma, misure che si potevano ricavare «dall'esperienza di questi anni». Per ottenere il consenso degli insegnanti, l'allora ministro faceva appello all'«esperienza», e da questa pretendeva di ricavare misure tali da prefigurare la riforma. Non ci sarebbe stata *soluzione di continuità* con la tradizione, e nello stesso tempo si sarebbe avviato un processo di adattamento al nuovo. L'esito di questa ingegnosa impostazione, che permetteva di non scegliere tra il vecchio e il nuovo, tra le forze favorevoli e quelle contrarie al mutamento, coinvolgendo tutti e non scontentando nessuno, è tristemente noto.

Infine, la relazione Biasini ci prospetta anni di «sperimentazione» durante i quali la scuola si trasformerebbe in un gigantesco laboratorio, dal quale, senza che si operino mai scelte di fondo, ma per virtù del metodo sperimentale (formulazione di «ipotesi operative», elaborazione di «indici significativi», ecc.) scaturirà la nuova scuola. Si tratterà di un «processo innovativo complesso e difficile», dice il documento. E Biasini, nel suo libretto, si arrabbia (è il caso di dirlo) contro coloro che semplificano, che non si rendono conto di quale «immane problema» sia il rinnovamento della scuola, da attuarsi «sulla realtà della nostra storia e nella concretezza di una situazione reale» (p. 96).

Scelta di fondo

Ma perchè appare così «immane» il problema del rinnovamento della scuola? Perchè si vuole effettuare un rinnovamento pilotato, controllato, che permetta di risolvere le maggiori tensioni, eliminare le storture più eclatanti, senza modificare nella sostanza il ruolo della scuola nella società. E questa operazione è davvero ardua (anzi impossibile), perchè le attuali contraddizioni non si risolvono adeguando meglio la scuola all'attuale tipo di sviluppo (che chiede formazione «flessibile», sviluppo dei quadri intermedi, ecc.) ma creando una scuola per un diverso tipo di sviluppo (che chieda veramente una qualificazione di massa, ai più alti livelli, e su nuovi contenuti). I nostri metodologi della Pubblica Istruzione che si sono dedicati allo studio dei «modi e tempi» d'intervento, hanno fatto del loro meglio per nascondere la scelta di fondo, già fatta e mai smentita, a favore dell'attuale tipo di sviluppo e del presente assetto sociale.

Maurizio Lichtner

Sulla Sinistra-Mincio tra i bergamini di un'«azienda modello»

Tredici uomini per tremila bestie

La Roverina è una fabbrica di carne - Tutto è cambiato ma non la vita e la fatica di chi lavora - Impianti modernissimi per l'allevamento Tutto è decrepito e crollante dove abitano i salariati - Perchè le campagne si spopolano - Il ricordo di grandi battaglie proletarie e di spietate reazioni

DALL'INVIATO

MANTOVA, luglio

Perchè la chiamino Roverina non siamo riusciti proprio a scoprirlo. Probabilmente per una vecchia, ed ora scomparsa, «boschina» di piante di rovere che sorgeva lì vicino. Adesso comunque la Roverina è una azienda modello. Una vera e propria fabbrica di carne. Una volta, nel 1948, quando tutto era impostato sui cereali (grano, granoturco e riso) in corte c'erano 45 famiglie. Per ognuna un paio di stanze umide, senz'acqua e senza servizi. Era l'epoca in cui il cavallo aveva ancora una funzione. Alla Roverina ce n'erano 25 pariglie, più un trattore: il resto andava avanti a forza di braccia.

Ora tutto è cambiato, meno che le case. Sono rimaste quelle di allora, con venticinque anni in più. La corte si è spopolata: vi sono solo sette famiglie e un gran senso di vuoto e di cadente. I cavalli al massimo li ricordano i più vecchi, adesso ci sono più macchine che uomini. Che sono tredici in tutto. Tredici uomini e tremila capi di bestiame, tutti torelli, e fra non molto saranno quattromila. Per le bestie il nuovo e moderno, come meglio non si vede in giro: ricoveri, mangiatoie, concimaia. Per gli uomini topaie al posto di case, e un lavoro duro, continuo, che non finisce mai.

All'agrario, che si è camuffato da coltivatore diretto pur di avere i soldi della Cassa per la Proprietà Contadina, interessano di più i vitelli. Li compera in Germania che sono ancora «bagliotti» del peso di 70 chili e nel giro di un anno li porta sui cinque quintali. Spende 125 mila lire per l'acquisto, ne realizza 400 mila. Il guadagno è sulle centomila lire al capo. Il lavoro dell'azienda è tutto qui. I 127 ettari di terra che ha intorno sono completamente al servizio di questa immensa stalla da ingrasso, impiantata con criteri industriali. E il lavoro del bracciante o del bergamino, il salariato di stalla, non si riconosce più.

Ne parliamo con un gruppo di lavoratori occupati nella azienda, ad un tavolo della cooperativa di Gazzo Bigarello. Non siamo molto lontani da Mantova, una decina di chilometri all'incirca. La zona è carica di ricordi. Qui, nella Sinistra Mincio, si sono combattute battaglie memorabili. Trenta, quaranta giornate di sciopero consecutivo e con i padroni, marchesi o conti, costretti a governare il bestiame.

Grandi lotte, grandi vittorie ma anche reazioni spietate e assurde: processi a centinaia, disdette a catena, angherie di ogni sorta per chi ha avuto il coraggio di rimanere. Chè la maggior parte dal 1950 in poi cominciò ad andarsene: a Milano e Varese soprattutto. I segni di questo dissanguamento sono tuttora evidenti. La cascina sembra un rudere privo di vita.

«Quattro anni fa alla Roverina al massimo ci saranno stati 350 capi di bestiame. Ora ve ne sono tremila, in autunno saranno quattromila. E' la nostra materia prima. A lavorarla siamo in tredici uomini: cinque in campagna, otto nelle staile. Che sono nove, sette in azienda e due fuori, in affitto. Ma in costruzione ce ne sono altre due, capaci di 400 torelli l'una».

Il più vecchio ci spiega le varie fasi del «ciclo di lavorazione» e lo fa con una punta di orgoglio. Non c'è dubbio che preferisce lavorare in questo grande allevamento moderno che non nella vecchia «stalletta».

«I bagliotti arrivano a gruppi di 100-150 la volta. Per 40 giorni devono essere alimentati con latte in polvere diluito in acqua. Il problema è insegnargli a mangiare da soli, cioè a usare il succhiotto che è applicato al secchio. Bisogna fare molta attenzione e controllare bene: qualcuno non impara e allora bisogna metterlo sotto ad una vacca vera. Quindi si passa al reparto svezzamento. E per altri 40 giorni i vitelli hanno il letto di paglia. Ormai ogni capo ha raggiunto i 180-200 chili ed è pronto per il passaggio al terzo reparto, il cosiddetto grigliato: griglie cioè al posto della paglia. Non c'è quindi bisogno di pulizie. E così si va sino ai 5 quintali di peso».

La «fabbrica della carne» poggia essenzialmente su tre reparti. Il grado di meccanizzazione è molto elevato. A mano non si fa quasi niente. Dalla composizione del pasto alla sua distribuzione, tutto è meccanizzato. Si tratta di un lavoro completamente nuovo. Meno fatica fisica ma più responsabilità. Se si sbaglia una miscela, ad esempio, il vitello «scoppia». Bisogna essere degli specialisti. E quelli della Roverina lo sono.

Tutto è cambiato, meno che la loro figura di lavoratori. Bergamini ieri, bergamini oggi. Dal punto di vista contrattuale è come non fosse successo niente. Il padrone ti dà magari una pacca sulle spalle, ti dice che sei bravo, ma in quanto a qualifica e a salario sei quello di una volta e cioè «quel» dannato di un bergamino costretto a monetizzare tutto, dalle ferie alle festività infrasettimanali pur di mettere insieme centocinquantamila lire al mese».

Il nuovo ce lo spiegano. «L'addetto al pasto dei vitelli, ad esempio, deve controllare accuratamente che il latte venga dato ad una temperatura giusta, che sia sciolto bene nell'acqua e che sia versato lentamente. L'alimentazione del vitello è una operazione molto delicata». C'è poi l'addetto all'assistenza. Lo chiamano il «dottore» e funziona tanto bene che il veterinario comunale non ha mai messo piede alla Roverina. E' un bergamino, ma con tanta esperienza che «indovina» tutto. Controlla la febbre, pratica le iniezioni antinfluenzali, distribuisce vitamine, cura varie forme di afta, ecc. «Io invece — precisa il nostro interlocutore — distribuisco il pasto ai capi adulti. Ne servo 2300 due volte al giorno, meno la domenica, perchè le bestie fanno solo un pasto».

Maggiore responsabilità e grande sacrificio. Ma l'orario è rimasto lo stesso della stalla tradizionale. Si comincia alle 4 del mattino e si lavora sino alle 7,30. Si riprende alle 15 e si stacca alle 18,30. Tutti i giorni dell'anno, senza una pausa nemmeno per Natale e Pasqua. «Quando ci si ferma significa che si è ammalati o che c'è un funerale. La nostra giornata di lavoro, o meglio il nostro anno di lavoro, è inconcepibile. Logico che i giovani non ne siano attratti, anche se qui le macchine non mancano certo. Ci fosse almeno in cambio una casa decente, una assistenza adeguata. Invece la casa è priva dei servizi e quando mi ammalo la cassa malattia mi passa 500 lire il giorno. E la perdita è secca. Non c'è tanto da fare i furbi in campagna: lo so io che questo mestiere lo faccio dall'età di 13 anni. Già, ho 32 anni di anzianità, a quota 47 andrò in pensione. Ebbene, sa quanto mi daranno dopo quasi mezzo secolo di vita passato in mezzo alle vacche? sessantamila lire al mese, se tutto va bene».

Il lavoro del salariato agricolo anche nella azienda modello resta sempre una «disgrazia». L'organizzazione del lavoro continua ad essere concepita alla luce di un unico obiettivo: realizzare il maggiore profitto possibile. Capacità e passione vengono sfruttate in maniera indegna da un padrone che non avverte l'assurdità di voler fare dell'agricoltura moderna trattando gli uomini spesso peggio delle bestie.

Un lavoro organizzato in questa maniera non dà prospettiva: poco importa che a lavorare ci si trovi nel grande allevamento o nella «stalletta». Tanto a lavorare si continua ad andare con una unica speranza: quella di cambiare. «Ormai noi siamo gli ultimi bergamini della Sinistra Mincio. Ed è giusto che sia così. Mio figlio, che è stato promosso mi ha chiesto in regalo un cannocchiale. Gli ho risposto che non ho soldi. E lui, candido, ma prontamente ribattuto: «Come è possibile, papà, se lavori anche la domenica?».

Romano Bonifacci

Un angolo tipico di una cascina della Lombardia: le stalle si aprono a fianco delle abitazioni dei lavoratori. Nelle cosiddette cascine modello tutto è cambiato per il bestiame, allevato in stalle rinnovate e meccanizzate; ma gli uomini che lavorano e le loro famiglie continuano ad abitare in tuguri crollanti e antigienici.

Dagli scaffali degli «anni trenta» ai microfoni della guerra fredda

L'eclisse di Ferenc Körmendi

Le ragioni del suo successo in Italia durante il fascismo Un opportunista scaltro

Malinconica scomparsa di uno scomparso. Da quanto tempo non incontravamo più, su una pagina o in un ricordo, l'autore di Avventura a Budapest, La generazione felice, Incontrarsi e dirsi addio? *Eppure Ferenc Kormendi, morto in questi giorni negli Stati Uniti, fu sugli scaffali degli anni Trenta una firma di grandissimo consumo: il suo primo romanzo uscito da noi, a cura di Bompiani,* Avventura a Budapest, *toccò fra il '34 e il '35 le nove edizioni. Erano da poco iniziati i Libri Neri di Simenon, tra poco si sarebbe verificato il boom dei* Barrings *nei Corbaccio di Dall'Oglio. Vittorini e Pavese traducevano gli americani.* Niente di nuovo sul fronte occidentale *di Remarque era già proibito. I federali saltavano oltre i cerchi di fuoco e il film LUCE proiettava trebbiature. Ai ceti medi desiderosi di sprovincializzarsi il mercato librario offriva questa dubbia evasione: gli scrittori ungheresi.*

Trascorso il momento, soprattutto teatrale, di Molnar, era stata lanciata in avanscoperta Jolanda Földes. Poi con Körmendi vennero giocati all'ammasso Foldi, Fodor, Lajos Zilahy (il più interessante di tutti). Ma fu il grosso psicologismo di Körmendi la moneta favorevole, con la laboriosa intersecazione dei personaggi, le cavalcate del tempo perduto, l'aggraziata caduta del mito imperiale, i giovani amori infelici con le biciclette in via Andrassy e le vacanze sul Balaton, tanti piccolissimi Finzi Contini magiari che ascoltano le cicale sull'erba. Piacevano al romanziere anche certe rapide accensioni erotiche, lo spiraglio in cui lo scrittore borghese più si tradisce come tale. Un'altra costante era il flashback, *cioè i ritorni narrativi al passato; in Körmendi il mezzo per accentuare scontentezze, nostalgie, irripetibili adolescenze.*

Non si trattò mai d'uno scrittore davvero popolare, ne in Italia nè — per quanto ne sappiamo — in patria. Ma perchè ottenne tanto successo almeno in un determinato giro di pubblico e perfino presso certi narratori nostri che ne furono condizionati, come dichiarò in un articolo famoso Giaime Pintor definendoli «i succubi di Körmendi»? Forse alla base c'è un ragionamento contraddittorio ma tipico dei tempi. Dapprima l'impulso di strapparsi alla cultura autarchica e sterilizzata del regime, cercando oltre confine modelli diversi dalla maniera, dalla convenzione obbligata. Ricordiamo che a quell'epoca le commedie cinematografiche italiane ritenute troppo frivole per la dignità dell'era fascista venivano d'imperio ambientate in Ungheria, e che il massimo contatto artistico fra i due Paesi si riassumeva nel festival dell'operetta ad Abbazia. Evidentemente i romanzi di Körmendi e dei suoi colleghi davano del mondo danubiano un quadro più aspro che, in tempi di magra, poteva venir considerato addirittura polemico.

Senonchè si trattava di un biglietto d'andata e ritorno: Körmendi in sostanza era un opportunista scaltro, a sua volta desideroso di sprovincializzarsi verso Occidente e pronto a dare ai lettori non una realtà drammatica, ma soltanto delle formule, in un clima politico inerte e, per quanto io riguardava, non modificabile. Di conseguenza autore e lettori finivano per rispecchiarsi a vicenda, con una specie di compiacenza decadente e di morbido autolesionismo. Un equivoco non dissimile da quello per cui nello stesso periodo al cinema s'andava matti per Duvivier: ed era solo perchè non ci facevano vedere Renoir.

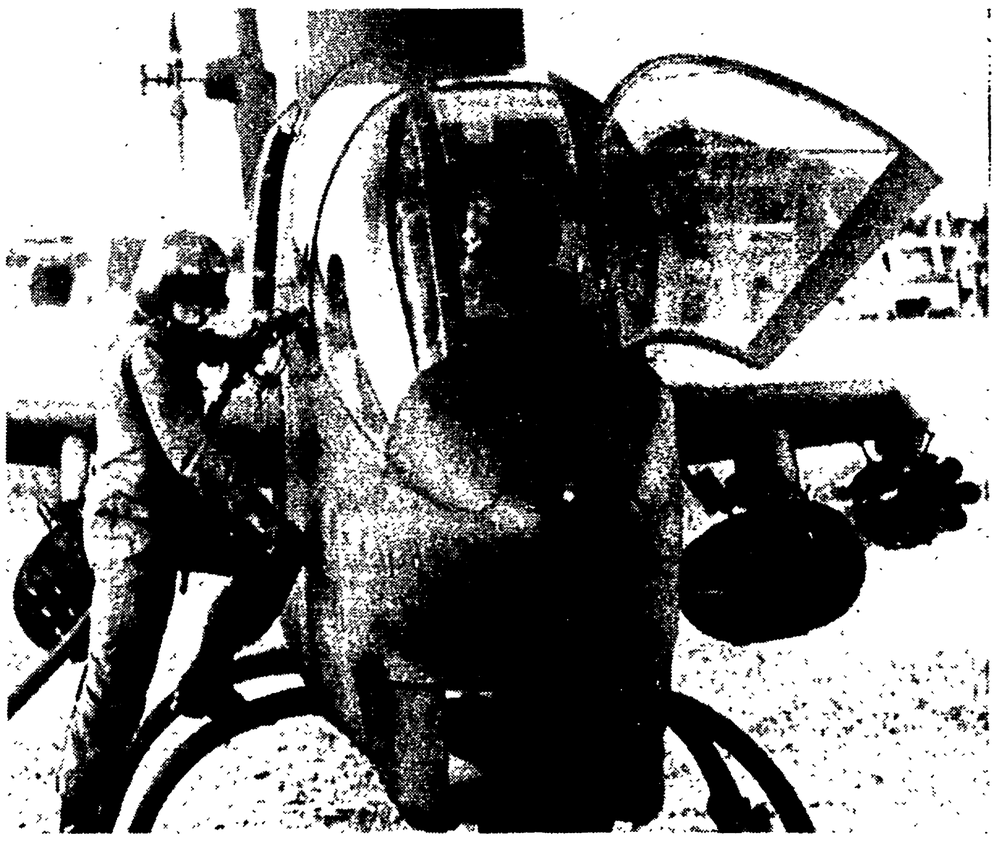
Trasferitosi in Inghilterra nel '38, Körmendi lasciò testimonianza di quegli anni nel suo ultimo romanzo che anzichè analizzare la guerra nazista legittima già l'estrema veste del suo conformismo dando voce a un feroce sfogo anticomunista. La guerra fredda sarebbe stato il suo ultimo pane dai microfoni della Voce dell'America. *E il romanzo del congedo porta un titolo autobiograficamente appropriato:* Tempo d'eclisse.

t. r.

Sconvolgente testimonianza sui massacri americani nel Vietnam

«Uccidere è il nostro mestiere»

I piloti delle cannoniere volanti Cobra: un gruppo di sanguinari personaggi addestrati alle tecniche del genocidio - «Più alla svelta li fate fuori, più rapidamente mandate le loro anime in cielo» - Agghiacciante corrispondenza del «Sunday Times»



Ecco il «Cobra», la cannoniera volante, con il suo micidiale carico di razzi, nell'aeroporto di Can To, nel delta del Mekong.

Solo il tenente Calley è colpevole? E c'è stato solo il massacro di Song My (o My Lai, come la chiamano gli americani)? L'elenco dei massacri commessi dagli americani è in realtà lunghissimo. L'affare di Song My era stato inserito dai vietnamiti in un opuscolo di cinquanta pagine che era un lungo elenco di massacri, e Song My occupava solo poche righe. Ma vi sono massacri che nessun elenco di crimini di guerra potrà mai registrare: massacri anonimi, compiuti dal cielo, nel quadro della guerra tecnologica americana. Tuttavia, anche gli autori di questi massacri cominciano ad avere un nome, se non un volto. Questa che segue è una delle più sconvolgenti testimonianze che siano mai state scritte sulla guerra americana nel Vietnam, nella sua edizione 1972. E' compresa in un lungo reportage di James Fox intitolato: «La vietnamizzazione: il prezzo che essi devono pagare», apparso sul supplemento illustrato dello inglese «Sunday Times» del 25 giugno scorso.

Il mezzo di salvataggio più importante per i consiglieri statunitensi è la cannoniera volante Cobra, una delle armi più potenti e distruttive dell'arsenale americano — un elicottero la cui fusoliera misura meno di un metro di larghezza e somiglia al corpo di pescecane, che stende un muro di fuoco di mitragliatrici, granate e razzi attorno al punto di atterraggio per mettere in grado gli elicotteri UH-I di apparire sulla scena e salvare i loro uomini.

I piloti della 361ª Compagnia Armi Aeree, che pilotano i Cobra partendo da Pleiku, devono essere gli ultimi puri esemplari di americani pazzi per la battaglia e amanti della distruzione che si trovino in Vietnam.

Molti fra loro hanno chiesto di rimanere e combattere anche alla fine del loro turno di servizio. Il capitano Lynn A. Carlson, che già nel 1968 pilotava le cannoniere volanti in Vietnam, ha fatto stampare dei biglietti da visita che lancia sui suoi obiettivi mentre riprende quota dopo la sua micidiale picchiata. «Congratulazioni», dicono i biglietti, «siete stati uccisi grazie alla cortesia del 361°. Il vostro affezionato Pantera Rosa 20». Sull'altra faccia del biglietto ci sono vari messaggi: «Chiamateci giorno e notte per morte e distruzione», e «Il Signore Iddio ha dato e la 20 millimetri toglie. Uccidere è il nostro mestiere e gli affari vanno bene».

«Ho sempre desiderato essere il capo equipaggio di un Cobra», dice Carlson. «Vedete», dice il suo collega, John Debay, «i nord vietnamiti stanno fornendoci più obiettivi di quanti ne abbiamo mai avuti in questa guerra. Ed è proprio come andare a caccia di tacchini. Usciamo, e uccidiamo a destra e a sinistra. Prima non avevamo altro che sospette posizioni nemiche. E' questo che mi ha riportato nel Nam. Quando la offensiva cominciò ebbi una timida speranza che saremmo rimasti qui». Ora che gli obiettivi da colpire si presentano, Debay vuole vedere un massiccio spiegamento di truppe di terra americane. E' questo il momento, egli calcola, per una vittoria militare degli Stati Uniti.

«Abbiamo l'equipaggiamento necessario per annientarli. Potremmo spazzare via adesso le divisioni nordvietnamite, e risolvere l'intero problema. Diavolo, nella seconda guerra mondiale occupammo Berlino. Vorrei vedere questo governo occupare il Nord Vietnam, spezzare la loro catena di comandi militari e insegnare loro come si vive in pace». Mostrandosi spiritualmente commosso, Debay mormora pensosamente: «La gente negli Stati Uniti non capisce questa guerra. E' qui che si hanno alcuni dei momenti di più acuta emozione di tutta una vita. L'interesse l'uno per l'altro, questo cameratismo tra piloti, sono cose difficili da trovare in altri tipi di rapporti sociali».

Uno dei piloti di Cobra che parlano più quietamente, John MacFarlane, vorrebbe diventare missionario luterano nella Nuova Guinea, dopo aver finito col Vietnam. Non c'è mai conflitto tra la sua religione e il suo pilotaggio delle cannoniere volanti? «Oh, avreste dovuto essere qui con padre Dodge», risponde. «Diceva sempre, più alla svelta li fate fuori, più rapidamente mandate le loro anime in cielo. Sento di uccidere per salvare delle anime».

Per un incidente di volo a vela

E' morto il viceministro degli Esteri ungherese

BUDAPEST, 23 luglio

Il vice ministro degli Esteri ungherese Karoly Csatorday è morto oggi in seguito alle ferite riportate giovedì scorso, quando il suo aliante è precipitato. Lo annuncia la agenzia di stampa ungherese «MTI» ricordando che Csatorday aveva 46 anni ed era vice ministro degli Esteri da un anno. Proveniva dalla carriera diplomatica. Nel 1960 era stato nominato ambasciatore a Tokyo; dal 1962 al 1970 era stato rappresentante permanente dell'Ungheria alle Nazioni Unite.